



## Senza bellezza

18 ottobre 2012

**Senza bellezza tutto è perduto**Giorgio De Simone, 16 ottobre 2012, *Avvenire*

«**La bellezza salverà il mondo**», dice il principe Myskin ne «L'idiota», di Dostoevskij. Enorme è stata la fortuna di questa asserzione diventata anche archetipo, monito e speranza, come se davvero la bellezza potesse un giorno rimediare ai guai della Terra. Oggi, a oltre 140 anni da quando il romanzo è stato scritto, ci guardiamo attorno e ci chiediamo: dov'è la bellezza? Forse nelle nostre città riempite, specie le maggiori, da un'architettura «**sciatta e utilitarista**» (Luigi Zoia)? O nei paesaggi deturpati da disboscamenti selvaggi, incendi dolosi e abusivismo a cascata? Oppure negli oggetti che ci attorniano, indistinti e seriali, non più frutto delle mani dell'uomo? O, ancora, nel vestire corrente, il negligente, sciatto vestire degli uomini e, peggio ancora, delle donne, tutte pantalonate, standardizzate e finite lontane da un minimo comune denominatore di grazia?

Dovunque la bellezza ci appare sconfitta e non parliamo della televisione che potrebbe mostrarcene quantomeno degli scampoli e invece è soggiogata dalla voluttà di rappresentare il peggio, interi pomeriggi dedicati ai più nefandi delitti e poi chiacchiere che stordiscono, risse, zuffe inconsulte e insulti triviali. Uccisa la bellezza, è il suo contrario a dominare la scena. A circondarci è ciò che è brutto. Bruttezza anche di comportamenti, di espressione, di linguaggio. Bruttezza nel cinema (quanti film brutali e idioti), nella letteratura dove diluviano libri di giovani autori percorsi, anche se discreti, da volgarità gratuite. Con tutto, la filosofa e psicanalista bulgara Julia Kristeva, parlando l'anno scorso nella giornata interreligiosa per la pace ad Assisi, propugnava un nuovo umanesimo e scommetteva sul fatto che «**uomini e donne sapranno rinnovarsi**». Come? «**Credendo e apprendendo insieme**». Sì, nel nostro migliore passato umanesimo e cristianesimo hanno dato vita a cattedrali fantastiche e splendidi palazzi, a capolavori d'arte infiniti e perfino (nel senese, in val d'Orcia) a quella città ideale che è la Pienza di papa Pio II. Certo: ci vorrebbe oggi un nuovo umanesimo cui il cristianesimo potrebbe dare (ridare) una mano.

Ma quel senso della bellezza è perduto con conseguenze non soltanto nell'arte ma nella vita quotidiana, negli scambi, nei rapporti. Usciamo di casa e vediamo persone concentrate sui display dei loro aggeggi di comunicazione oppure distaccate, senza alcun interesse per ciò che le circonda. È il mondo dove ognuno si fa i fatti i propri, co-cervo di egoismi e paure, d'indifferenza e distacco. In Dostoevskij c'è anche un altro personaggio, l'intellettuale filosofo Stepan Trofimovic, che dice (nei *Demoni*) come l'umanità di tutto potrebbe privarsi meno che della bellezza perché allora «**non ci sarebbe nulla da fare al mondo**». Eppure proprio a privarsi della bellezza questo temo

ha imparato. E se con il grande scrittore russo c'eravamo persuasi che dovesse essere la bellezza a mandare avanti il mondo, ora capiamo perché il mondo va indietro. Napoli era splendida, ma oggi cos'è? Aleppo, quando l'ho vista pochi anni fa, era anch'essa bellissima. Adesso è devastata. La criminalità, il malgoverno, l'incuria, l'ignoranza, le guerre. Tutto sembra studiato per seminare distruzione e, abbattendo ogni bellezza, caricare sulle nostre spalle la grande infelicità di esserne privi.

**Bellezza di periferia.** *Laura Silvia Battaglia, Avvenire, 14 agosto 2009*

Il quartiere dormitorio di Catania fa le prove generali di museo d'arte a cielo aperto e issa, su uno dei cavalcavia più brutti della città, 9mila formelle di terracotta, 13 mosaici per 21 artisti. Si chiama **Porta della Bellezza**. Siamo a Librino, Sud di Catania, realtà abitativa progettata negli anni '70 dal giapponese Kenzo Tange: immensi palazzoni, tra stradoni, rotatorie aggredite dalle sterpaglie e fogne a cielo aperto.

Qui vivono in 100mila, col 17% dei giovani della città. Microcriminalità e spaccio la fanno da padroni e la disoccupazione è a più 60%. Ci sono solo due parrocchie e nessuna scuola superiore. Ma è proprio qui che la voglia di riscatto della città è più forte. Lo aveva capito, nel 2000, **Antonio Presti**, un mecenate visionario, che aveva portato in periferia lui e la sua squadra di artisti-utopisti di buona volontà quasi tutti i poeti e gli scrittori del mondo. Da quel momento, Presti ha lavorato costantemente con le scuole per aiutare gli abitanti a riprendersi un pezzo di città che spetta loro di diritto, senza essere costretti a subirla e senza subire il ricatto di chi promette loro una casa, un posto di lavoro, un acquedotto, servizi alla persona e strade asfaltate.

I progetti che si sono succeduti e hanno avuto sempre come obiettivo quello di dotare gli abitanti di strumenti per affermare la loro esistenza, per dire «**io ci sono**» e, nello stesso tempo, per riflettere sui temi dello spreco, dell'acqua, della poesia e della bellezza. Nulla, di ciò che viene dalle utopie di Presti è imposto dall'alto, dagli artisti e dai poeti che il mecenate siciliano ha portato nel quartiere. Chi accetta di farsi coinvolgere da quella che Presti chiama «**devozione alla Bellezza**», si sobbarca l'incontro con i bambini di Librino e l'elaborazione di un percorso di poesia o d'arte a sfondo etico che diventa materia: poesia su tela, video, opere di terracotta.

Stavolta Presti ha deciso di materializzare ancora di più questo concetto e si è inventato la «Porta». Alla cerimonia d'inaugurazione, lo scorso maggio, c'erano più di duemila persone. E, in una sorta di sacra rappresentazione, una donna vestita di bianco agitava le braccia al cielo e cantava un'invocazione al quartiere: «**Smovi u sangu a Librinu**» (cioè «Alzati, Librino»). Poi, da parte degli operai del cantiere, orgogliosi per avere trasformato il simbolo del degrado urbano in opera d'arte, avviene lo svelamento della **Porta della Bellezza**. Così, sulle 9mila formelle che compongono i mosaici, si stagliano i profili dei bambini delle scuole impegnate nel progetto di Fiumara d'arte, ma anche i volti delle loro madri, e una serie di messaggi poetici con cui tutti dichiarano l'orgoglio e non la vergogna di appartenere a questa periferia. L'entusiasmo è palpabile anche dalle parole dei religiosi che operano qui, e che non fanno altro che dirci che «Librino è bello». Come suor Lucia, che testimonia quanto di questo impegno d'arte e

d'etica abbiano beneficiato i 'suoi' bambini.

Segno che questa idea di Presti, potrà dare ancora altri frutti. Lui, l'uomo che vuole trasformare Librino in un museo d'arte contemporanea a cielo aperto, e che non cerca voti tra la gente del luogo perché non fa il politico, ci tiene a dare stanza di realtà all'utopia che cova da dieci anni: «Questo è solo l'inizio del percorso che ho chiamato *Terz'occhio-Meridiani di luce*, Completeremo la trasformazione del cavalcavia ricoprendone tutti e tre i chilometri con le terracotte. In più, sulle facciate di 100 condomini, verranno installate fotografie e proiezioni video fatte con e per questi abitanti. Quello di Librino deve essere un percorso etico grazie alla bellezza. Bellezza come diritto alla cittadinanza, come valore universale».

### **Educare senza paura né timidezza alla bellezza e al futuro**

*Carlo Cardia Avvenire, 3 giugno 2010*

Nell'età giovane ogni cosa ha il fascino del nuovo, perché ogni giorno si apre una finestra sul futuro. E' un'esperienza che abbiamo provato tutti, e che tuttavia viene dimenticata in un'epoca nella quale sta prevalendo la paura di educare. Si ha timore di parlare ai giovani per trarre dalla loro coscienza i sogni che nascondono, le speranze che coltivano, per parlare loro delle cose belle e meno belle che li attendono. Eppure educare è una delle esperienze più affascinanti dell'uomo, che abbia dei figli, che sia insegnante, che viva in mezzo ai giovani. Ed è affascinante perché è un rapporto di scambio continuo. La gioia della vita si trasmette dai figli ai genitori, dai giovani agli adulti, come un fatto naturale, spontaneo, irripetibile. Quante volte le apparenti ingenuità dei bambini, e dei ragazzi, riempiono e donano serenità a chi si è appiattito sulla quotidianità, a chi si aspetta poco da ciò che deve ancora accadere. E quante volte restiamo sorpresi da quelle domande che i giovani rivolgono, e alle quali non sempre sappiamo rispondere.

La prima conseguenza della paura di educare sta proprio nel contrasto tra le mille domande che i giovani avanzano, e nelle poche risposte che ricevono. Non si danno risposte perché non ci si vuole impegnare e rischiare. Si ha paura di condizionare la coscienza dei giovani, di imbrigliarla in questioni che non capiscono, di limitarne la capacità di scegliere e di agire. Ma queste sono paure che l'adulto si porta dentro di sé, e così finisce davvero per condizionare i giovani, perché non dona loro nulla. Socrate eccedeva affermando che basta conoscere il bene per farlo, e che l'educazione consiste nell'insegnare il bene. Lo capì il poeta latino ricordando che l'uomo vede le cose buone, ma sceglie quelle cattive. Ma certamente se le categorie del bene e del male sono espulse dall'orizzonte educativo, i giovani saranno disarmati e delusi quando affronteranno le fatiche della vita, i contraccolpi del male.

La scuola ha oggi quasi paura di parlare dei valori etici e del loro significato, ma quando taglia questo ramo essenziale della crescita della persona trasmette nozioni aride, non parla più del passato, della fatica dell'uomo per crescere, conoscere, trasformare il mondo, appiattisce la storia e il pensiero umano in una sequela di eventi eguali a se stessi, senza fascino, senza capacità di giudizio. Edoardo Sanguineti diceva che non

esistono cattivi maestri, ma soltanto cattivi scolari. Io penso sia vero il contrario, che esistano soltanto cattivi maestri e mai cattivi allievi, soprattutto quando questi sono privati del diritto ad apprendere, impegnarsi, giudicare, valutare e scegliere.

L'età giovanile è, per sua natura, aperta al futuro e alla trascendenza, perché intuisce di avere dentro di sé un'energia spirituale che può realizzare traguardi impensabili. Ma se s'ignora questa vocazione al futuro e al trascendente, si nega ai giovani la possibilità di realizzare i sogni più ambiziosi che coltivano dentro di sé. È questa, probabilmente, l'eredità più pesante che la crisi delle istituzioni scolastiche e formative degli ultimi decenni ci ha lasciato, perché si nega ai ragazzi il diritto a elaborare un progetto vero per la loro vita, dal quale non siano esclusi la bellezza della fede e la pratica dell'eroismo. Chi costruisce un progetto di vita, sa che questo richiede fatica, ma libera dall'insignificanza, comporta dei sacrifici, che però saranno ripagati dai risultati raggiunti e da quell'intima serenità che soltanto la coscienza di avere operato bene può dare all'uomo. Se si ignora la vocazione al futuro e al trascendente dei giovani, si nega la possibilità di realizzare i sogni più ambiziosi che coltivano. È l'eredità più pesante della crisi delle istituzioni formative.

### **Rivoluzionario si aggira in questa Italia balzana**

*Davide Rondoni, Avvenire, 11 febbraio 2007*

Guardatelo, il rivoluzionario vero della nostra epoca. Quello che ha veramente coraggio. Che non molla. E non si piega. Che non è un eroe. Ma non cede. Nemmeno se i potenti decidono e impongono cose contrarie alla sua coscienza. Neanche se i grandi media lo censurano o lo deridono. O ne parlano trattandolo con supponenza. Come folclore. Come se fosse un po' retrogrado, uno che la modernità, ah lui no... Come se fosse uno che, forse, che ha dei problemi o delle fisse. Provate a guardarlo, quando lo incontrate. Vi avviso: non lo troverete quasi mai su barricate per strada o nelle piazze. E nemmeno erette nelle piazze virtuali. Non gira con bombe molotov e non imbratta i muri. Non urla da megafoni. O lo fa raramente, solo quando è necessario. Non si dà arie di portatore di paradisi in terra. E il potere dominante non sa come fare. Lo deride, lo fa prendere in giro dai maggiori opinionisti, dalle grandi firme. Ogni volta che apre il giornale, trova qualcuno col ditino alzato o con la maschera di una tetra comicità che sputa addosso a ciò che lui crede, a ciò che ama. Ma non sa come fare, il potere attuale, a debellare la sua presenza. La sua strana guerriglia.

Non fa parte di un esercito, ma di un popolo. E non ha strategie di conquista, ma occasioni di testimonianza. Dice quel che pensa di fronte al mondo. Dà le ragioni di quel che pensa, e prova a vivere così. Ragioni che accettano la discussione in campo aperto. E che ha imparato a sostenere grazie all'incontro con il cristianesimo come vita, come vita di popolo, cioè di Chiesa. Il cristianesimo non come buona filosofia a cui ispirarsi, e nemmeno come bel rito, ma come vita. Perché ha scoperto che il Vangelo è a favore della vita dell'uomo. Ne illumina il significato, la bellezza, e i drammi. La sua rivoluzione è quella che ha trattato i più deboli e indifesi come dei Re, serva aver scandalo del male. Il rivoluzionario vero non fa omelie, non è uno che fa catenaccio per difendere

una sua vecchia idea o i bei tempi andati. È uno a favore della vita umana, e sa che un'azione vale più di mille discorsi. La sua azione però è strana, si chiama testimonianza che è la vita. Quella normale, fatta di lavorare, far famiglia, i soldi, i debiti, le malattie, le gioie...

Non sto parlando di eroi, né di santi. Il rivoluzionario vero ha i tratti del ragazzo, o di una ragazza che non si accontenta di quanto viene offerto nel mercatino delle libertà e delle vanità. O della madre di famiglia, giovane o anziana che sia. O del padre che fa mille errori, ma non va via, e si dà da fare non solo per far soldi ma anche per la speranza dei suoi figli. Parlo di quei cristiani senza aggettivi, che son cristiani prima di essere di destra o di sinistra, e che danno testimonianza di quel che credono. Non sono nemmeno una minoranza protetta, su di loro chiunque può dire quel che vuole. Anzi, oggi è **politically correct** dirne ogni bischerata possibile. Però se li incontri, chissà perché, questi strani rivoluzionari non hanno la faccia arrabbiata. E pur tra i segni del tempo e delle preoccupazioni hanno un sorridere lieto che rilancia la vita più di ogni idea o di ogni legge pensata senza o contro di loro.

### Ambrogio nella creazione vedeva la mano di un artista. Rino Fisichella

#### ***Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato***

Il lamento di Agostino, che lascia intuire la tristezza del suo animo, permette di entrare nel desiderio profondo che anima quando si trova di fronte alla bellezza. Ogni volta che viene percepita pone l'uomo in contemplazione, lo rapisce verso un'esperienza che la mente difficilmente riesce a comprendere fino in fondo. Il tema della bellezza permea l'intera storia del cristianesimo. È un vero peccato che sia andato perso il testo di Agostino ***De pulcho et apto, Sulla bellezza e sul conveniente***, là avremmo trovato pagine intense per identificare la bellezza con l'amore. Da un frammento nelle Confessioni capiamo la sua prospettiva: «*lo definivo il bello come ciò che si presenta bene in se stesso*». Verità e bontà confluivano nella bellezza per esprimere al meglio l'unità dell'essere.

Ambrogio nel suo *Exameron* spiega l'intera creazione alla luce della *bellezza di Dio*: «*Dio prima ha creato le cose, poi le ha abbellite*». Tutto ciò che esce dalle mani del creatore è plasmato della sua stessa bellezza. Il vescovo di Milano, passando in rassegna i sei giorni della creazione, paragona il creatore all'artista. «*Come fanno coloro che scolpiscono nel marmo i volti e i corpi umani o li modellano nel bronzo o li riproducono con la cera*», così Dio immette ogni giorno in ciò che crea una bellezza tale che potrà essere contemplata nel suo insieme a creazione completa. La creazione porta con sé armonia e ogni cosa è fatta per essere in accordo con le altre; insomma, un'intelligenza suprema che compone un'opera d'arte. Un vero "capolavoro", scrive Ambrogio, che culmina nella creazione dell'uomo davanti alla «***suprema bellezza d'ogni essere creato, dovremmo mantenere un riverente silenzio, perché il Signore si riposò da ogni opera del mondo***. La bellezza porta a quella serenità definita dai filosofi. L'uomo di Dio la vede realizzata nel silenzio e nel riposo della contemplazione, là dove la meraviglia apre a una conoscenza sempre più nuova.